

Parashat Vaichì 5773

Jacov, come Rabbi Jeudà Hannasi

“E visse Jacov nella terra d’Egitto diciassette anni...” (Genesi XLVII, 28).

La Parashà di questa settimana, che completa la Genesi e che tratta la morte terrena di Jacov nostro Padre, si apre con la parola, *vaichì*, e visse. I nostri Maestri hanno detto che questi ultimi diciassette anni di vita di Jacov in Egitto furono i più *vitali*, i più intensi della sua esistenza. In passato ci siamo occupati di questo periodo ed abbiamo visto come nonostante l’esilio questi fossero stati anni importanti per l’impatto che ebbero sulla continuità ebraica. Per l’importanza dello studio della Torà nella Accademia di Jeudà in Ghoshen e per l’importanza del rapporto familiare, anzi della ricomposizione familiare che avvenne proprio in questi anni.

Nello Jerushalmi (TJ Ketubot 12, 3 - citato anche in Bereshit Rabbà 96, 9) troviamo:

“Rabbì [Jeudà Hannsi] visse a Zippori per diciassette anni e proclamò di se stesso: ‘E visse Jacov nella terra d’Egitto diciassette anni...’, E visse Jeudà a Zippori diciassette anni.”

I Maestri non parlano mai con leggerezza e certamente non Rabbi, il Principe d’Israele. Tracciando un parallelo tra la sua vita a Zippori e quella di Jacov in Egitto, Rabbi ci sta insegnando il senso di quei diciassette anni.

Rabbi, come Jacov, vive alle soglie di un duro esilio. Come Jacov prepara la strada per le generazioni che verranno impostando in primo luogo la sopravvivenza della Torà. Jacov scende in Egitto e vi porta la Torà: innesca gli eventi che porteranno all’uscita dall’Egitto ed alla ricezione della Torà sul Sinai. Rabbi a Zippori, sotto occupazione romana ed alle soglie della diaspora, si occupa della redazione della Mishnà e ci consegna la Torà Orale con la quale affrontare l’esilio.

Anche nel rapporto con le autorità Jacov e Rabbi sono simili: hanno buonissimi rapporti con il potere e sono onorati e rispettati mentre dopo di loro i rapporti precipiteranno. Jacov viene onorato dal Faraone, Rabbi ha ottimi rapporti con *Antoninus Keisar* (da alcuni associato con Marco Aurelio o Antonino Pio)

I Saggi dicono in TB Meghillà 11a che il verso del Levitico (XXVI, 44) che sancisce l’impossibilità del ripudio perenne di Israele da parte del Signore, *“...non li ho disprezzati e non li ho abborriti per distruggerli”*, si riferisce al fatto che *“ho stabilito per loro la Casa di Rabbi ed i Maestri delle Generazioni”*.

È la continuità della catena della Torà che ci permette di affrontare l'esilio. Allo stesso modo Jacov traccia questo tragitto di continuità nelle benedizioni che assegna ai figli in punto di morte, affidando loro un carico spirituale che proietti la *vita* di Jacov nelle generazioni d'Israele tanto da far dire ai nostri Maestri che *Jacov nostro padre non è morto*.

Uno degli aspetti più affascinanti di questo lascito è senz'altro l'episodio della elevazione e benedizione di Efraim e Menashè.

Ricorderemo che Jacov è cieco, e Josef avvicina i figli al padre in modo che il primogenito sia sotto la mano destra ed il secondogenito sotto la sinistra. Jacov senza dire una parola, incrocia le mani e pone la destra sul secondo (elevandolo a primogenito) e la sinistra sul primogenito biologico. Josef gli dice "*Non così padre mio*", e lo invita a correggere la disposizione. La risposta di Jacov è "*Lo so figlio mio, lo so.*" Rashì commenta la ripetizione "*Ci sono tante cose che io so e che tu non sai*".

Le ripercussioni di questi versi sono notoriamente molto importanti ed in passato li abbiamo analizzati da diverse angolazioni. Vorrei provare, proprio sulla base del paragone con Rabbi, a proporre una lettura leggermente diversa.

In TB Sotà 49a è detto che "*Da quanto è morto Rabbi , è cessata d'esistere l'umiltà*". La *anavà*, la *modestia-umiltà*, è la caratteristica fondamentale di Rabbi. Di un uomo, un leader, che è stato nella sua epoca quanto di più vicino ad un re Israele abbia avuto. Un uomo ricchissimo, onorato e rispettato che sedeva a tavola con l'Imperatore Romano. Un uomo umile, modesto. Questa modestia, unita ad un sano pragmatismo che rese celebre Rabbi in vita, traspare in forma esemplare nelle disposizioni che diede ai figli in punto di morte tra le quali c'è un ammonimento al rispetto verso la sua ultima moglie loro matrigna (*non la spostate da casa mia*) ed una richiesta di non darsi troppo disturbo per il suo *esped*, per il suo elogio funebre. (Rav Adin Steinsaltz su TB Ketubot 103a). Infine si occupa dell'onore delle persone che lo hanno servito per tutta la vita.

A mio modesto avviso questo approccio, *l'umiltà di Rabbi*, può essere una chiave per comprendere la scelta di Jacov con Efraim e Menashè.

Il Testo dice che Jacov "*invertì le sue mani perché Menashè è il primogenito*". Alcuni Maestri hanno preferito tradurre il termine *ki* come *quantunque*, perché in effetti l'essere Menashè il primogenito non è il motivo per incrociare le mani. Il motivo è che voleva benedire Efraim. Rabbi Elimelech di Lizansk in *Noam Elimelech*, dice l'esatto contrario. È dal fatto che la Torà ha scelto *perché Menashè è il primogenito* come motivo per l'inversione delle mani che si può capire il senso dell'operazione di Josef.

"*Ma allora ti ha insegnato la Torà derech eretz (il giusto comportamento), che l'uomo si comporti con il suo compagno secondo l'onore che gli spetta, e nonostante il fatto che Jacov avesse potuto tornare e disporli secondo la sua volontà, questo alla sua destra e questo alla sua sinistra ma la sua intenzione era di non svergonare Menashè e per questo ha invertito le mani*".

Jacov voleva la destra su Efraim e questa è una sua prerogativa. Avrebbe potuto dire 'fermi tutti!' e cambiare la disposizione prima di dare la berachà. Inverte invece le mani in un abbraccio incrociato eterno perché la cosa non si notasse, per non farne un momento di imbarazzo per Menashè. È questa sensibilità di Jacov, simile a quella di Rabbi, che motiva

l'azione. *Perché Menashè è il primogenito*, è un atto di umiltà e di rispetto verso il prossimo. Di *derech erez* come dice Rabbi Elimelech.

C'è pertanto un aspetto di questa inversione sul quale non riflettiamo mai abbastanza. Destra e sinistra rappresentano diverse funzioni spirituali e questo lo abbiamo visto tante volte. Josef pensa di sapere cosa serve ad ognuno dei figli o cosa sia giusto ricevere e approcciando frontalmente il padre rovescia l'ordine previsto. Josef pensa che per essere in sintonia con il padre, per preparare il passaggio delle generazioni, lui deve rovesciare il discorso e guardare le cose dalla prospettiva di Jacov. Josef vede il rapporto tra le generazioni come uno specchio, e come questo inverte l'immagine. Jacov invece, invertendo le mani, annulla lo specchio e torna al punto di partenza. La verità di fondo è che Jacov benedice i figli usando la destra e la sinistra che Josef aveva scelto per se. Jacov annulla l'inversione dello specchio e guarda il mondo con gli occhi di Josef. Nella *derech erez* di Jacov c'è un grande rispetto non solo per Menashè ma anche per lo stesso Josef.

Bechà Ivarech, in te verrà benedetto Israele, al singolare, che il Ramban intende come a riferirsi a Josef. In te, potremmo dire anche con te, attraverso di te. È la tua visione che conta non meno della mia e tu non devi rovesciare le cose per fare quello che pensi che io vorrei, il tuo approccio iniziale era giusto.

La proiezione di Israele padre in Israele popolo è un grande atto di fiducia nella capacità di ogni generazione di rinascere ed al contempo di restare attaccata alla catena della casa di Jacov. *“Ho stabilito per loro la Casa di Rabbi ed i Maestri delle Generazioni”*.

Destra e sinistra divengono allora l'archetipo della relazione che si deve avere con i Maestri ai quali bisogna portare rispetto *“persino se ti dicono che la destra è sinistra e la sinistra è la destra”*. Senza dimenticare che non abbiamo altro metro, persino per capire la direzione delle loro mani, di usare come riferimento la nostra destra e la nostra sinistra.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
